# ABBAZIE BENEDETTINE UMBRE



"Abbazia di S. Cassiano" (Narni)

- Assisi: Abbazia di S. Benedetto al Subasio

- Assisi: <u>Abbazia di S. Pietro</u>

- Bastardo: *Abbazia dei SS. Fidenzio e Terenzio* 

- Foligno: *Abbazia di Sassovivo* 

- Giano dell'Umbria: Abbazia di S. Felice

- Gubbio: *Abbazia di S. Bartolomeo di Camporeggiano* 

- Gubbio: *Abbazia di S. Maria di Sitria* 

- Gubbio: *Abbazia di Vallingegno* 

- Narni: <u>Abbazia di S. Cassiano</u>

- Norcia: <u>Basilica di S. Benedetto</u>

- Orvieto: Abbazia dei SS. Severo e Martirio

- Valle Castoriana: Abbazia di S. Eutizio

- Valnerina: *Abbazia di S. Pietro in Valle* 

- Valtiberina: <u>Abbazia di Petroia</u>

- Valtiberina: <u>Abbazia di S. Benedetto Vecchio</u>

## ASSISI: ABBAZIA DI S. BENEDETTO AL SUBASIO



"Abbazia di S. Benedetto al Subasio" (Assisi)

Sullo splendido monte Subasio, sullo stesso declivio e allo stesso livello del romitaggio francescano de "*Le Carceri*", è l'antica *abbazia di S. Benedetto*. Le origini del monastero sono alquanto incerte.

Il seicentesco Ludovico Iacobilli, sull'autorità di altre cronache, la fa risalire ai tempi stessi di Benedetto da Norcia; ma un'origine tanto lontana è forse infondata, anche se è probabile che non si debba procedere "molto avanti".

La prima notizia storica riguardante l'abbazia risale al sec. XI. Il cenobio fu prima abitato dai *monaci benedettini Cluniacensi*, o *monaci neri*, alle dipendenze della celebre *abbazia di Farfa* in Sabina.

Nel 1260 passò ai *Cisterciensi*, e nel 1399, il venerando monastero, che per la sua posizione montana ai confini del Comune, era diventato come una fortezza, fu distrutto per ordine del Gonfaloniere di Assisi, Broglia di Trino, per essere divenuto rifugio dei fautori di Coccolino Michelotti espulso dalla città.

La demolizione si estese, parzialmente, anche alla chiesa; scomparve il bel campanile, che si vede riprodotto da Giotto nella *Basilica Superiore di Assisi* (II° quadro delle "*Storie di S. Francesco d'Assisi*"), e per l'abbandono dei monaci e il conseguente passaggio della proprietà a diversi padroni, l'insigne monumento continuò ad essere sempre più investito da una deplorevole rovina.

Un grande restauro fu compiuto nel 1611 ad opera dei *Canonici Regolari* detti "monaci azzurrini", a cui era stata affidata l'abbazia.

Un altro restauro fu eseguito nel 1909 relativamente al presbiterio.

Ma se il primo non ebbe risultati duraturi, per l'estinzione di quei *canonici* avvenuta a poca distanza (1654), il secondo servì a deturpare la veneranda bellezza del monastero.

Nel 1945 iniziò un nuovo periodo.

I ruderi, già dichiarati *Monumento nazionale*, passarono in proprietà dei *benedettini di S. Pietro*, grazie al cui interessamento venne restituito, a quanto restava, la doverosa dignità.

Al presente si possono vedere: gran parte delle mura perimetrali della chiesa abbaziale, di evidente stile romanico, ma assai semplice ed austero; l'antica foresteria, addossata alla chiesa dal lato a valle; l'antico presbiterio, sopraelevato al piano della navata, dalle linee agili e snelle, e che costituisce l'attuale chiesina, completamente restaurata; la sottostante mirabile cripta.

E' questa una costruzione schiettamente romanica a pianta cruciforme, a volta sorretta da otto colonne monolitiche, di cui quattro dividono, in mezzo, il braccio trasversale della croce: due al tronco inferiore e due ai limiti del superiore, che costituisce l'abside.

Le colonne sono sormontate da eleganti capitelli corinzi, l'uno diverso dall'altro.

Su di un gradino, che si allunga per tutta la navata, è l'altare a cippo quadrato, di cui la mensa è recente.

Il vano prende luce da tre piccole feritoie che si aprono nell'abside ed altre due, più grandi, ai lati del medesimo.

Unico ornamento residuo è una pietra tombale portante incisa la figura di un abate mitrato, con pastorale.

A sinistra, un vecchio cippo testimonia la presenza di un altro altare.

Presso l'ingresso, a sinistra, la parte inferiore della parete è costituita dalla viva roccia.

Tutt'intorno si estendono le vaste rovine del monastero.

Tra i corridoi a volta di pietra e diversi vani, nell'ultima linea del fabbricato che guarda a valle e ad un piano un poco al disotto del restante edificio, è un'altra piccola cripta di singolare struttura (detta "cripta triastila").

E' un ambiente quadrato, caratterizzato da un'abside semicircolare, nel cui mezzo si apre l'ingresso attuale, costruito interamente con piccoli filari di pietra bianca del Subasio, non squadrati.

La volta si presenta alleggerita da vele di dimensioni diverse, e imperfettamente costruita anch'essa con piccoli rettangoli di pietra, ed è sorretta da tre colonne monolitiche disposte a triangolo.

Il pavimento, in gran parte conservato, è a spina di piccolissimi mattoni rosso oscuro. Residui di lastre perimetrali disposte a rettangolo in mezzo alle due colonne che formano la base dell'enigmatico triangolo, fanno supporre che qui sorgesse l'altare, probabilmente, date le sue ampie proporzioni, contenente un sarcofago.

In fondo alla parete, due porte che si aprono ai lati mostrando i resti della scala.

L'insieme di questo strano edificio fa ritenere che esso sia notevolmente anteriore alla costruzione romanica del monastero.

Molti fanno risalire l'edificio al sec. VII-VIII.

Gli elementi che vi si trovano portano a concludere che l'edificio sia una cappella cristiana ricavata dalla trasformazione di un preesistente tempio pagano.

All'*abbazia di S. Benedetto*, Francesco d'Assisi giunse per impetrare dall'abate la più piccola chiesa che il monastero possedesse: *S. Maria della Porziuncola*.

L'abate, col consenso dei monaci, gliela offrì generosamente; ma Francesco protestò che l'avrebbe tenuta in affitto, impegnandosi a corrispondere il canone annuo, con un cestello di pesci (lasche) pescate nel fiume Tescio.

L'abate volle contraccambiare, offrendo l'olio per la lampada della cappella.

Lo "scambio dei doni" è continuato fino ad oggi, pur con alcuni intervalli.

Ora viene corrisposto dai frati Minori della *Porziuncola* ai monaci benedettini del *monastero di S. Pietro d'Assisi*, continuatori dei monaci del Subasio.

### ASSISI: ABBAZIA DI S. PIETRO



"Abbazia di S. Pietro" (Assisi)

Assisi, prima di essere *francescana*, è stata *benedettina*, con la presenza di numerosi monasteri, alcuni dei quali sono ancora abitati, come il *monastero di S. Pietro*.

Nel sec. V, alcuni monaci, ancora non aderenti alla *Regola di S. Benedetto da Norcia*, adattano le rovine di un boschetto pagano, riempiegandone il materiale per costruire una cripta triastila - per la preghiera -, sul fianco del monte Subasio, dandole il nome di *S. Benedetto*, quando aderiscono alla sua *Regola*, perché, probabilmente, il Santo di Norcia l'aveva visitata.

Intorno al 970, alcuni di quei monaci presero a dimorare presso l'antichissima *chiesa di S. Pietro*, aperta verso la campagna assisiate, e iniziarono la costruzione di questo monastero.

Le due comunità di *S. Benedetto al Subasio* e *S. Pietro in Assisi* vissero separate, anche se con continui rapporti, ambedue con la stessa *Regola benedettina*.

Nello scorrere degli anni, ai monaci *Cluniacensi*, costruttori della chiesa a stile basilicale, subentrarono i monaci *Cistercensi*; furono questi a modificare la chiesa in stile tendente all'originale, consacrata solennemente da Papa Innocenzo IV nel 1253.

La facciata fu terminata più tardi, nel 1268.

Ai monaci *Cistercensi*, dopo vari avvenimenti non sempre gloriosi, successero i monaci *Cassianesi*, provenienti dall'*abbazia di S. Pietro* di Perugia.

Il periodo della *commenda* portò il monastero a perdere molto del suo prestigio spirituale e culturale, ma finalmente, nel 1706, la comunità poté riprendere di nuovo completamente la propria autonomia, liberandosi dagli abati commendatari.

Durante i secoli sono rimaste famose alcune opere svolte dai monaci, come l'Ospedale per gli infermi poveri, le Colonie agricole, l'apertura dell'Orfanatrofio dell'abate Ancajani.

Le "soppressioni" da parte di Napoleone (1810) e del Regno d'Italia (1860) non hanno tolto al monastero i suoi beni, essendo stato riconosciuto di pubblica utilità, poiché la comunità era ed è al servizio della città, specialmente con la parrocchia che tutt'ora esiste.

La chiesa, una tra le più belle di Assisi, in stile romanico-gotico cistercense, divisa in tre navate, con presbiterio sopraelevato sopra la cripta, coperto da una cupola a carattere conico, sotto la quale si trova il moderno altare della confessione, custodisce le reliquie di S. Vittorino, vescovo e martire di Assisi (sec. III).

Nel sec. XIV venne aperta la *Cappella del Crocifisso*, al cui interno si trovano tre affreschi di notevole pregio, di scuola senese.

Nella cappella a destra dell'altare maggiore, allo stesso livello del presbiterio, si trova un affresco di antica data (si presume del sec. XII, ritoccato nei secc. XVI e XIX), ritraente i SS. Benedetto, Cirillo e Metodio.

Detto affresco, quasi segno profetico, indica la devozione che i benedettini hanno sempre avuto per il fondatore (dichiarato patrono d'Europa da Papa Paolo VI, nel 1964) unitamente ai SS. monaci Cirillo e Metodio (dichiarati compatroni d'Europa da papa Giovanni Paolo II, nel 1980).

S. Benedetto è raffigurato col viso molto giovane, il capo coperto con il cappuccio secondo l'uso orientale nelle sacre cerimonie, benedicente con la mano destra, mentre con la sinistra tiene il libro della *Regola*, riccamente gemmato.

I SS. Cirillo e Metodio, vestiti con ricchi abiti bizantini, tengono a loro volta in mano libri liturgici preziosi.

L'opera ha elementi d'incontro con altri dipinti visibili nella stessa cappella da dove è stato staccato.

Il monastero, annesso alla chiesa, ha tutte le strutture richieste dalla *Regola di S*. *Benedetto*: una cappella interna, la biblioteca, l'archivio, la sala del capitolo, il refettorio, le celle ai fianchi di un luminoso corridoio, un chiostro risalente al sec. XVI.

Sotto il monastero, in ampie sale e corridoi, è l'antica cantina con i locali delle *Arti e Mestieri*, ora adibita a un museo, che allestisce ogni anno importanti mostre d'arte, presenza culturale anche oggi della comunità benedettina.

Il monastero ha subito gravi danni in conseguenza al terremoto del 1997, e solo alcuni anni dopo i monaci vi sono ritornati.

La chiesa è stata riaperta nella Pasqua del 2002, e il monastero ha ricevuto di nuovi i monaci a metà 2005.

Questo permette di aprire di nuovo l'ospitalità a carattere spirituale, anche se a soli uomini.

La spiritualità benedettina è stata sempre legata all'ospitalità, già richiesta da S. Benedetto nella sua Regola (c.53: "Come si devono accogliere gli ospiti"; c. 61: "L'accoglienza dei monaci pellegrini"), ma il monastero di S. Pietro ha una sua particolarità: l'ospitalità verso i cristiani di altre chiese, verso i fedeli di altre religioni.

## BASTARDO: ABBAZIA DEI SS. FIDENZIO E TERENZIO



"Abbazia dei SS. Fidenzio e Terenzio" (Bastardo)

La leggenda dei due Santi, già conservata in un *Codice* perduto della cattedrale di Todi, del 1211, li diceva provenienti dalla Cappadocia e martiri sotto Diocleziano nel 303.

L'iter storico del monumento sembra ancora una volta quello consueto e tradizionale: una chiesa primitiva sarebbe stata ricostruita, sembra, verso il sec. IX, e poi ampiamente modificata nel sec. XIII.

Fu pievania importante con molte chiese dipendenti; un insediamento di monaci benedettini si fa risalire al sec. X.

Rimase per un certo periodo sotto la protezione dei conti di Coldimezzo.

Con certezza, si è a conoscenza che l'abbazia, nel 1276, era retta da un abate Pietro, (il cui nome, unitamente a quello di alcuni monaci risulta dai *Registri delle decime*), e che nel 1320 i tudertini protestavano all'abate del tempo il loro diritto di indipendenza nei confronti del rettore del *Patrimonio di S. Pietro*.

Sull'abbazia esercitarono la loro influenza politica anche i nobili di Massa, e successivamente gli Atti di Todi.

Anche in questo caso, ai benedettini, in epoca imprecisata, subentrarono i preti secolari.

La chiesa potrebbe risalire al sec. IX-X, ma, come in altri casi, subì notevoli rifacimenti e modifiche nella seconda metà del sec. XIII.

In origine, quasi certamente, ebbe un presbiterio tricoro, così come la cripta ancora conservata suggerisce.

Sul fianco sinistro, una possente torre campanaria a pianta dodecagona (come quelle del Duomo di Amelia del 1050, e dell'abbazia dei SS. Severo e Martirio presso Orvieto, del sec. XII), forse non fu mai portata a compimento, e sul suo impianto, nel corso dei lavori duecenteschi, fu costruita una ben più modesta e rozza torre quadrata (del tipo che si osserva a S. Maria in Pantano).

Dunque, nel corso del sec. XIII, tutto l'edificio subì trasformazioni notevolissime.

Il presbiterio fu ridotto a pianta quadrata (secondo un processo che si trova identico nelle chiese di *S. Nicolò* di Sangemini, di *S. Maria Assunta* di Otricoli e dei *SS. Severo e Martirio* di Orvieto) e contemporaneamente fu costruita la facciata attuale, e rinnovato il tetto con il sostegno di arcate gotiche (altro sistema ampiamente utilizzato in diverse chiese della zona).

Tali radicali modifiche, messe in relazione con quelle attuate contemporaneamente in altre chiese umbre, sembrano scaturire quasi da un adeguamento di moda e da necessità liturgiche, e corrispondono, grosso modo, al momento in cui tali chiese videro l'allontanamento dei benedettini e il subentrare del clero secolare.

A questo stesso adeguamento si riferirono le demolizioni delle limitrofe cripte di *S. Illuminata* e di *S. Faustino*.

Altri restauri, ma di entità molto minore, furono curati nel 1636 dal cardinale Boncompagni, dopo che nel 1629 aveva ottenuto di poter estrarre reliquie dei due Santi, che aveva donato alla terra di Bassano presso Orte.

Un sostegno murario delle travature sopra la zona presbiteriale reca la data 1650.

La facciata, in pietra locale, ha un portale con arco a tutto sesto e con alta lunetta; al di sopra si apre la caratteristica bifora di tipo umbro a due rincassi.

L'interno, oggi piuttosto spoglio, quale certamente non era in origine, presenta poco oltre la metà del vano una grande ampia gradinata centrale, che da accesso al presbiterio, con l'altare antico; sulla sinistra un ambone, ricavato dai l'utilizzo di due lastre altomedievali decorate con i tipici intrecci viminei, che sembrano nella loro irregolarità di una rara eleganza, e che già alla fine del '700 l'abate Di Costanzo riconosceva «*del gusto del IX o X secolo*».

La parete di fondo del presbiterio presenta, riutilizzate confusamente nel rimaneggiamento duecentesco, una quarantina di frammenti scultorei, pure dei secc. IX-X: pilastrini, formelle, cornici, decorate con matasse bisolcate, rose, motivi floreali, e soprattutto con un motivo ad archetti leggermente gotici, che richiamano quelli di un capitello della chiesa già citata dei *SS. Severo e Martirio* di Orvieto, con la data 1100.

Non è possibile neppure ipotizzare la originaria collocazione di una così ricca e abbondante decorazione plastica, ma certamente essa appartenne all'antica zona presbiteriale. Nella suddetta parete si aprono tre feritoie strombate.

Sulla parete destra è murato un grande cippo romano commemorativo della *gens Popilia*, peculiare del municipio tudertino.

Il soffitto ha pianelle tutte decorate con quattro tipi di stemmi dipinti, di cui si è potuto identificare solo quello dei Colonna.

La cripta tricora è tra le più interessanti della regione: anch'essa subì modifiche nella ristrutturazione generale della chiesa di cui si è parlato, e cioè vide modificate le volte, rinforzate diagonalmente da robusti sottarchi: esse sono sostenute dalle originarie tre colonne, di cui una in marmo grigio, con capitello ionico e senza base.

In una piccola pietra a lato dell'altare vi è la scritta: «+ BEATUS FIDE/NTIUS ET TEREN/TIUS HIC REQUIESCUNT».

Molto caratteristici i locali dell'annessa ex abbazia, che sembra più una dignitosa casa di campagna che un monastero, malgrado la tarda ricercatezza rinascimentale di un camino e di una bella finestra tripartita con la scritta: «*VENTURINUS. APTUS. MDXXII*».

Il vasto fabbricato si articola intorno ad un vasto cortile rettangolare sulla destra della chiesa.

L'abate Di Costanzo, al tempo della sua visita, annotava: «Nelle case prossime rurali, una volta celle dell'annesso monastero, vidi due frammenti di piccolo sarcofago cristiano, scolpita in uno la storia di Giona in atto di essere ingoiato dal mostro marino, nell'altro due Magi che presentano i doni. Non molto distante da questa chiesa si veggono alcune grotte. Una delle quali era un sepolcreto, o colombario con molte piccole nicchie per le olle cinerarie divise in vari ordini sino a sette l'un sopra l'altro».

## FOLIGNO: ABBAZIA DI SASSOVIVO



"Abbazia di Sassovivo" (Foligno)

L'abbazia di Sassovivo si trova incastonata in un paradisiaco territorio naturale, nel comprensorio di Foligno, in direzione Camerino, procedendo lungo il fosso Renaro.

L'abbazia fu fondata nella seconda metà del sec. XI, riutilizzando una preesistente residenza fortificata dei Monaldi.

La comunità monastica creata dall'abate Mainardo, acquisì presto un vasto patrimonio ed ebbe l'appoggio del papato, che, a partire dal 1138, la esentò dalla giurisdizione vescovile e dal pagamento delle tasse ai Comuni; all'inizio del '200, dipendevano da *Sassovivo* 92 monasteri, 41 chiese e 7 ospedali.

Nella seconda metà del '400, passata ai *benedettini olivetani*, l'abbazia cominciò a decadere, e nel 1860 fu soppressa e demanializzata.

Attualmente è sede della Comunità Jesus Caritas del Padre Foucauld.

Dal cortile superiore, si entra nella chiesa ricostruita dopo il terremoto del 1832, e recentemente restaurata a seguito dell'ultimo terremoto del 1997.

Dall'atrio che precede la chiesa, una porticina conduce al bellissimo chiostro romanico, opera del maestro romano Pietro de Maria (1229; il nome compare con quello dell'abate nell'iscrizione in versi leonini sul lato sud), composto di 128 colonnine binate o a spirale, sorreggenti 58 archi a pieno centro e una solenne trabeazione classica con marmi colorati e due liste di mosaici decorati.

Dal chiostro si può accedere all'interno del Monastero, dove rimangono avanzi della decorazione pittorica tra cui, nel refettorio, un'"*Ultima Cena*", datata 1595; i dormitori voltati sono di origine duecentesca.

Al cortile si accede per uno scalone seicentesco o per una scaletta interna dove si trova una loggia detta "*Del Paradiso*", con frammenti di affreschi monocromi del primo Quattrocento, dell'ambito di Giovanni di Corraduccio.

Proseguendo si trova una seconda loggia costruita nel 1442 utilizzando alcune strutture medievali, per proteggere una cripta del sec. XI, detta "Cappella del beato Alano", residuo di S. Maria del Vecchio (o della Valle), che fu il primo nucleo di Sassovivo.

Poco distante vi è un'antica fonte; alcuni sentieri si inoltrano nella lecceta secolare di circa 7 ettari che si stende sotto il complesso.

## GIANO DELL'UMBRIA: ABBAZIA DI S. FELICE



"Abbazia di S. Felice" (Giano dell'Umbria)

La tarda leggenda del vescovo martire Felice (nel testo farfense del sec. X), informa che il corpo del Santo, raccolto dai suoi fedeli discepoli, fu trasportato «in locum qui dicitur Castricianum» («nel luogo detto Castricianum»; "Castrun Icciani", oggi "Giano"), dove, continua ancora il testo, fu sepolto onorevolmente.

Il primo stanziamento di una comunità monastica presso la chiesa, viene fissato verso il 950 (già nel sec. XVII dall'erudito folignate Ludovico Iacobilli), non si conosce su quali basi.

Ma anche se tale data non può essere confermata, essa risulta assai probabile, in quanto sostenuta indirettamente dai numerosi frammenti scultorei riutilizzati nelle fabbriche successive, e ascrivibili a quel periodo, che si dimostra dunque assai intenso e vitale nella storia dell'edificio e del culto del Santo, in maniera tate da poter giustificare la presenza di una valida comunità monastica benedettina quale, appunto, è segnalata dalla tradizione e confermata dalla storia successiva (un abate Giacomo è ricordato nel 1255, un altro abate, Pietro, nel 1313).

L'importante abbazia, con "bolla" di Gregorio IX (11 marzo 1373), fu sottoposta a quella di Sassovivo presso Foligno, di cui seguì le sorti fino alla decadenza verificatasi nel sec. XV.

Infatti, nel 1450, allontanati i *benedettini cassinesi*, fu concessa agli *agostiniani*. Un documento datato 29 agosto 1450, informa che Nicolò V, accogliendo le suppliche inoltrategli dagli abitanti di Giano e di Castagnola, ordinava i restauri della chiesa e del monastero, che minacciavano rovina.

E il 1º febbraio 1452, il vescovo di Spoleto Berardo, concedeva agli *eremitani di S. Agostino* di poter raccogliere offerte per i primi interventi relativi alle abitazioni.

In ogni modo, solo il 20 luglio 1481, Sisto IV commise all'abate di *S. Pietro di Bovara* e al pievano di *S. Angelo di Giano* di immettere gli *agostiniani* nel pieno possesso giuridico dell'abbazia.

A questo periodo sembra ascrivibile la costruzione del chiostro attuale, sul fianco destro della chiesa.

Successivamente, importanti lavori vennero eseguiti nell'anno 1516; quali la sopraelevazione delle due navate laterali della chiesa e la leggiadra loggetta semicircolare, al disopra dell'abside centrale (sull'architrave della porta che vi da accesso si legge: «MDXVI. NOV. I»; e in un frammento erratico triangolare, ora murato nella parete destra dell'ingresso al monastero: «M.D.XVI / AUG. X / XV»).

Sono del 1536 le eleganti finestrine in arenaria, di gusto rinascimentale, inserite nella ferrigna muratura originaria del monastero; quella che si apre sopra la porta principale di accesso reca la scritta: «*VINCE IN BONO MALUM 1536*».

Altri lavori datati sono: l'elegante refettorio, il cui lavabo reca l'anno 1601; il portale già di accesso al *Sacrarium* del 1642.

I due piani superiori del chiostro risultano costruiti nel 1720; ed un elegante archetto ornato di rosoni, rinascimentale, già in chiesa (ora rimesso in opera nell'ingresso monastico), reca la data inseritavi successivamente: 1724.

Ma il lavoro più impegnativo, fu quello relativo alla costruzione di un nuovo braccio del monastero, che reca la data 1790.

Gli a*gostiniani*, però, nel 1798 furono cacciati, a causa della loro condotta immorale e scandalosa, e i beni dell'abbazia devoluti da Pio VI alle scuole di Spoleto. Nel monastero subentrarono per breve tempo i *passionisti*, che vi rimasero fino al 1803. Finché dal 1815 chiesa e monastero divennero la culla della *Congregazione del Preziosissimo Sangue*, fondata da S. Gaspare del Bufalo, i cui sacerdoti ancora vi abitano.

La chiesa attuale risulta costruita a cavallo dei secc. XI-XII, ma, analogalmente a moltissimi casi, essa venne a sostituirne un'altra preesistente, i cui frammenti furono largamente riutilizzati: dal capitello romano composito inserito sotto l'oculo di facciata (aperto a seguito di un primo intervento duecentesco), del sec. IV-V; ai capitelli dei secc. VIII-IX delle navate e della cripta; all'architrave del portale e alle colonnine del sec. X della trifora sovrastante, così come quelle poste a sostegno del sarcofago del Santo; etc.

Una iscrizione, pure riferibile ai secc. IX-X, fu murata, all'interno, sopra la porta immetteva al campanile, in cui si legge: «+ AD PORTAM/ VENITE POPULI / IUBILANDO/ VENITE +».

La struttura architettonica è strettamente legata ad un periodo di grande rinnovamento ed evoluzione, che si esplica in una eccezionale attività edilizia chiesastica, ben configurata in Spoleto e nelle sue immediate adiacenze, dove lo stesso impianto basilicale lo ritroviamo nelle chiese coeve di *S. Gregorio Maggiore*, di *S. Ponziano*, di *S. Giuliano sul Monteluco*, di *S. Sabino*, di *S. Brizio* e di *S. Pietro di Bovara*; anche se la nostra si distingue da esse per una maggiore più accentuata monumentale solennità, sottolineata, soprattutto, dalla presenza delle volte in sostituzione delle capriate.

Monumentalità oggi avvertibile soprattutto all'interno, date le gravi alterazioni della facciata e della parte absidale, attuate dal 1516 in poi.

Non parrebbe che la cripta debba ascriversi a epoca anteriore al resto della fabbrica. Il fatto di trovarvi più che altrove reimpieghi di frammenti lapidei decorativi antichi è un fatto quasi ricorrente, che dimostra una cura particolare e un impegno ben preciso nel raccogliere in questa parte più recondita e sacra della chiesa, oltre le reliquie dei Santi, anche le "*reliquie*" delle costruzioni precedenti, quasi il loro contatto con le prime le avesse in qualche modo impreziosite: e tutto ciò può trarre in inganno.

Anche l'interno, come l'esterno, attraverso i secoli subì modifiche e manomissioni, e nel '700 fu tutto ricoperto da una leggiadra decorazione pittorica e da stucchi, che, da quanto si può ancora vedere da vecchie immagini fotografiche, non erano affatto spregevoli; ma essi sono stati sacrificati in occasione del ripristino integrale effettuato nel 1958, che però ebbe il pregio di conservare il monumento che stava andando in rovina e di restituirlo nella sua pristina solennità, anche se oggi risulta eccessivamente nudo e freddo, quale certamente non doveva essere in origine, perché certamente decorato di affreschi e di immagini: basti pensare al sopravvissuto paliotto dipinto (oggi nella *Galleria Nazionale dell'Umbria* in Perugia), destinato probabilmente all'altare della cripta avanti al sarcofago del Santo, dove erano narrate le varie "Scene del suo martirio", al di sotto del "Cristo giudice circondato di Angeli e di Santi", opera di un maestro probabilmente spoletino della fine del sec. XIII (1290-1300 c.).

Degli apporti artistici accumulati nel corso dei secoli, ben poco, per la verità, è sopravvissuto.

Va ricordato il bel gonfalone ora custodito nel chiostro superiore, rappresentante la "*Madonna del Soccorso*", con la scritta: «*QUI ME INVENERIT INVENIET VITAM ANNO DOMINI.* 1494»; opera attribuibile al pittore Francesco Melanzio della vicina Montefalco.

Gli affreschi della volta della sacrestia superiore, con la "Glorificazione di S. Felice" e "Scene del suo martirio", del sec. XVIII, sono stati eccessivamente ridipinti in occasione di restauri eseguiti negli anni 1965 e 1967.

Le popolaresche "Storie di S. Felice" e i "Ritratti di Santi e Beati agostiniani", esistenti nelle lunette e nelle vele del chiostro inferiore, sono variamente attribuiti: al P. Giuseppe Maria Franciosi di Antrodoco, di cui sembra un tempo si leggesse il nome e la data 1691 (M. Armellini) o a Liborio Coccetti (B. Toscano).

## GUBBIO: ABBAZIA DI S. BARTOLOMEO DI CAMPOREGGIANO



"Abbazia di S. Bartolomeo di Camporeggiano" (Gubbio)

Non lontano da Gubbio, inserito nella splendida Valle dell'Assino, è l'antico Castello di Camporeggiano, ingentilito, nelle sue immediate vicinanze (e precisamente ai piedi dei ruderi del Castello di Monte Cavallo, lungo la strada Gubbio-Umbertide), dall'abbazia di S. Bartolomeo.

Camporeggiano era feudo dei nobili Gabrielli, quando, nel 1057, venne visitato da S. Pier Damiani (allora Priore dell'*abbazia di Fonte Avellana* e maestro di «*un Gabrielli*»: Rodolfo).

Il Santo - che descrive il Castello come «grandioso, lussuoso e fortificato in modo inespugnabile» - fu ospite della nobile famiglia Gabrielli, la quale, ammaliata dalla sua mistica personalità, decise presto di donargli il Castello e tutti i beni posseduti: «Noi fratelli, Pietro, Giovanni e Rodolfo, insieme a nostra madre Rozia, nel nome di Dio, per la redenzione delle anime nostre e di quelle dei nostri parenti, doniamo e cediamo a te, don Pietro eremita, priore del monastero di Fonte Avellana e ai tuoi successori, in perpetuo, tutti i diritti e proprietà, perché tu costruisca un monastero in onore di San Bartolomeo».

Resi liberi tutti gli schiavi e i servi della gleba, Pietro e Rodolfo Gabrielli divennero monaci a *Fonte Avellana*, mentre Giovanni e la madre restarono a Monte Cavallo.

L'abbazia intitolata a *S. Bartolomeo* venne edificata in breve tempo: l'anno successivo (1058), infatti, un gruppo di monaci di *Fonte Avellana*, con al seguito servi, maestranze e specifiche attrezzature, si trasferì nella zona per dar inizio all'edificazione della «*sacra fabbrica*».

Primo abate del monastero (la cui costruzione si vuole terminata nel 1067) fu Giovanni Gabrielli.

La comunità divenne presto numerosa e l'abbazia ricca di possedimenti, che si estendevano nei comuni di Montone, Città di Castello e Umbertide.

In conseguenza a ciò, il 25 gennaio 1063 intervenne papa Alessandro II: il monastero fu sottomesso alla Santa Sede e, dopo aver giurato fedeltà all'*abbazia di Fonte Avellana*, fu esentato da ogni giurisdizione.

In epoca imprecisata, la chiesa abbaziale subì un complessivo rifacimento, che ne modificò sostanzialmente l'aspetto. Ciò può essere dedotto da una certa difformità nel rivestimento murario delle pareti, dalla posizione della facciata e dalla non corrispondenza tra la zona presbiteriale della cripta e quella della chiesa superiore.

Sino al sec. XIV, l'abbazia godette di una relativa agiatezza, ma nel 1417, per cause imprecisate, la comunità monastica di *S. Bartolomeo* si sciolse e il complesso passò agli o*livetani*, i quali vi dimoreranno sino ai primi del '700.

Successivamente il complesso monastico passò sotto la giurisdizione di S. Pietro di Gubbio.

Nel 1860, in conseguenza alla deleteria *soppressione italica* (legge *Pepoli*), il monastero e tutti i suoi possessi furono demaniati e venduti a privati.

Recentemente l'edificio ha subito un accurato intervento di restauro, che ha cercato di ridonargli il primitivo splendore.

La chiesa è caratterizzata da una pianta ad aula basilicale, con la facciata arretrata all'inizio della seconda campata.

La prima campata sorregge la tettoia che funge da porticato.

L'interno, suddiviso in tre navate, vede una copertura a capriate lignee.

L'abside è semicircolare e la zona presbiteriale è rialzata per ospitare la sottostante cripta. Quest'ultima risulta divisa in tre navate di due campate ciascuna, che si sviluppano su una pianta rettangolare.

La copertura è a crociera, sorretta da tre antiche colonne di recupero con degli insoliti capitelli troncopiramidali rovesciati del sec. XI e si conclude in tre absidi semicircolari. L'austero torrione campanario è stato distrutto dopo la *Seconda Guerra Mondiale*.

#### GUBBIO: ABBAZIA DI S. MARIA DI SITRIA



"Abbazia di S. Maria di Sitria" (Gubbio)

L'antica *abbazia di S. Maria di Sitria* sorge, in posizione estremamente isolata, nel *Parco naturale del Monte Cucco*, in una ubertosa Valle posta tra il fosso Artino e le pendici del monte Catria, lungo il percorso che unisce Scheggia ad Isola Fossara.

Stando alle Cronache, l'abbazia fu edificata, agli inizi del sec. XI, da S. Romualdo, abate e fondatore dell'*Ordine camaldolese*, su un preesistente eremo abitato dallo stesso Santo (l'eremo, consistente in piccole celle in pietra e legname, sarebbe stato costruito nel 1014, mentre tra il 1018 e il 1020 Romualdo vi avrebbe fondato il monastero).

Lo Iacobilli informa che nel 1055, S. Pier Damiano inviò a riformare i monaci di *Sitria*, S. Domenico Loricato, così detto per la corazza che permanentemente indossava a mo' di cilicio, e dopo il 1061 «(...) visitò anco i monaci camaldolesi che habitavano nelli momasteri di S. Maria di Sitria» (L. Iacobilli, Vite, 3, 361).

In questo monastero risiedettero uomini illustri per santità: l'eremita Leone, che visse 140 anni; il monaco Mainardo, che sarebbe stato il fondatore del *monastero del Sassovivo* presso Foligno; il beato Tommaso da Costacciaro; Sigismondo vescovo di Senigallia, etc.

Nella vita del beato Albertino da Gubbio, il monastero viene ancora menzionato per l'anno 1274; poi, nel 1411 Pietro, originario di Serra S. Abbondio, restaurò le strutture che minacciavano rovina (L. Iacobilli, *Vite*, 3, 354); l'ultimo abate fu Pandolfo degli Atti, morto nel 1457; nel 1453 fu ivi inviato un «(...) sacerdote secolare per cappellano e cura di questo luogo, essendo senza monaci dal 1453 in qua» (L. Iacobilli, *Vite*, 3, 365). Infine, nel 1483 fu incorporato alla *badia di Sitria* il *monastero di S. Gaudenzio* in diocesi di Senigallia.

Gli abati commendatari ne curarono il restauro nel corso del sec. XVI, e vi dimorarono fino al 1810, quando papa Gregorio XVI li assegnò al vicino *monastero di Fonte Avellana*. Nel 1861, i beni dell'abbazia furono soppressi dal Governo Italiano (legge *Pepoli*), che li affidò a privati; la chiesa diventò casa colonica e il bel fonte battesimale fu trasferito nella limitrofa chiesa di Isola Fossara.

Successivamente il complesso monastico ritornò ai monaci di *Fonte Avellana*, i quali, nel 1972, provvidero ad un doveroso restauro.

Ciò che rimane dell'antico monastero, è concentrato nella chiesa, mentre i resti delle strutture del cenobio, ora presenti solo sul lato nord dell'attuale edificio ecclesiastico, sono ormai in grave abbandono e mostrano chiari segni di recenti rifacimenti.

Difficile è, quindi, individuare, tra i consistenti interventi post-medievali, le antiche strutture romaniche.

L'impianto della chiesa, interamente a pietra squadrata e a pianta basilicale, è a una navata con transetto sporgente.

La copertura della navata è costituita da una volta a botte ogivale, poggiante su una mensola che corre lungo i muri perimetrali; l'abside, con una piccola feritoia centrale, ha una copertura a catino (vi sono tracce di un affresco del sec. XVIII ).

Il presbiterio è fortemente rialzato, e un'abside semicircolare conclude l'impianto. In corrispondenza del lato destro del transetto, sopraelevato per far spazio alla cripta sottostante, si apre un ambiente destinato a sacrestia ed una sala con volta a botte. All'interno è possibile ammirare un duecentesco altare in travertino, costituito da una pietra sorretta da 14 esili colonne raccordate da archetti.

La sottostante cripta, alla quale si accede da una stretta scala situata ai piedi del transetto, è composta da un piccolo ambiente con abside terminale; essa viene attribuita alla prima fase edilizia (sec. XI) «con copertura - a volta - che si appoggia ad un'unica colonna con capitello corinzio d'epoca romana» (sec. VI), probabilmente proveniente da vicine costruzioni.

Dai resoconti degli studiosi, si ricava che «degli edifici conventuali rimane solo un lato del chiostro e si conserva a pianterreno una vasta sala con copertura a volta a sesto acuto, forse l'antico Capitolo, ora ridotto a magazzino».

Nell'antico monastero, a lato della chiesa, è indicata la cosiddetta "*Prigione di S. Romualdo*", l'angusta cella in cui il Santo si sarebbe fatto rinchiudere, volontariamente, per sei mesi dai suoi monaci.

Nell'abbazia vi trovarono ospitalità, tra gli altri, S. Pier Damiani, il beato Tommaso da Costacciaro e il monaco Mainardo, il quale, intorno al 1070, partì per andare a fondare l'abbazia di Sassovivo a Foligno.

Come *Fonte Avellana*, anche questo splendido monumento sorprende, oltretutto, per le dimensioni assai ragguardevoli, se si considera il recondito luogo ove è stata edificata.

## **GUBBIO: ABBAZIA DI VALLINGEGNO**



"Abbazia di Vallingegno" (Gubbio)

A pochi chilometri da Gubbio, sulla cima di dolce una collina, che domina due bellissime vallate, è l'abbazia di Vallingegno, inserita in una natura incontaminata che sembra voler riportare indietro nel tempo.

Non è noto il periodo di fondazione dell'avita abbazia, ma è già citata nella "*Legenda Sancti Verecundi*" (sec. VII).

In questa, si narra del martirio di un giovane cavaliere convertitosi al cristianesimo, il quale, partito dalla Francia, attraverso la Liguria, l'Erminia e la Flaminia, entrò in Umbria per Liceoli e Gubbio.

E ancora, per luoghi montuosi e vallivi, tra castelli e fortificazioni, giunse a Roma, a venerare la tomba degli Apostoli.

E' proprio nei pressi di Vallingegno che gli storici collocano il sacrificio di S. Verecondo, avvenuto, per mano di gente pagana, probabilmente verso la metà del sec. VII.

Nel 1131 e nel 1154 - in un atto di transazione con l'abate di *S. Pietro in Vigneto* - si nomina una «*ecclesia Sancti Verecundi*»; in altri documenti del 1143, 1170 e 1182, si parla invece di una «*cappella di S. Verecondo*».

Il primo atto nel quale compare il monastero risale al 1191, e lo si trova ancora citato in una carta del 1211.

Il termine "monasterium" viene usato probabilmente al posto di "ecclesiam", dal periodo di costruzione dell'abbazia benedettina, detta anche "de Spirtis" o "de Spicis".

L'abbazia, officiata dai monaci benedettini per circa quattro secoli, rimase un centro fiorente fino al tempo della soppressione avvenuta intorno al 1442.

Utile informare che la comunità benedettina di *Vallingegno* divenne talmente potente, che nel sec. XIII possedeva un ospizio presso Gubbio e nel sec. XIV reclamò la propria indipendenza da Gubbio.

Il Comune eugubino non concesse nulla, assediò *Vallingegno* e alla fine, stremati da mesi di fame, i religiosi furono costretti alla resa.

Da quel momento la potenza di Vallingegno cominciò a declinare.

Nel 1579 i religiosi furono licenziati dal cenobio: il primo ottobre la badia fu ridotta in commenda e sottomessa ad una vicaria perpetua, con l'assegnazione di una quota di terreno come rendita.

La chiusura del centro monastico, tuttavia, non influì sul nuovo periodo di prosperità che la comunità riuscì a ritrovare nel sec. XVIII.

Dal catasto extraurbano del Ghelli e dai relativi "brogliardi" risultano infatti numerosi ed estesi possedimenti a nome dell'abbazia di Vallingegno.

Il complesso attuale è composto dalla chiesa a sala unica, dalla torre sulla quale è costruito il campanile a vela e dal monastero, che si sviluppa per tre lati intorno al chiostro. L'importanza della struttura è testimoniata non solo dalle dimensioni considerevoli, ma anche da scelte architettoniche, come il campanile a doppio fornice, usato solitamente per le comunità maggiori.

All'interno della chiesa si conservano tracce degli impianti preesistenti, in particolare nella cripta la crociera di copertura è impostata su semicolonne con capitelli scolpiti secondo stilemi antecedenti al sec. XI.

L'ambiente, a pianta quadrata con pilastro centrale a rinforzo della volta, è chiuso da un'abside semicircolare nascosta, all'esterno, da aggiunte posteriori.

Tra gli arredi della navata, di cui si ha un'attenta descrizione del secolo scorso - per mano del Turchi e del Manuali -, si trova già da allora due suppellettili di epoca romana: un sarcofago in marmo bianco, che regge la mensa dell'altare, e un frammento di colonna in marmo cipollino, posta sotto l'acquasantiera.

Anche *Vallingegno* potrebbe avere origini pagane, si parla di un tempietto dedicato al dio Genio - da cui il nome "*Vallis Genii*" - venerato dagli eugubini, che sembra si aggirasse tra queste selve.

E' da notare come, nella zona, templi di culti diversi sorgono sugli stessi punti del territorio: a *Caprignone*, a *S. Pietro in Vigneto* e qui a *Vallingegno*.

Il ricordo di questa abbazia rimane particolarmente vivo per episodi legati ai due Santi umbri: *Francesco di Assisi* e *Ubaldo*, patrono di Gubbio (1085-1160).

Quest'ultimo, viaggiando con la madre, per dissetarla fece zampillare nelle vicinanze una sorgente d'acqua, battendo la terra con il suo bastone. Molti sono, ancora oggi, i pellegrini che si recano alla fonte, per bere la miracolosa "acqua di S. Ubaldo".

S. Francesco, invece, dopo essere stato aggredito dai briganti, trovò accoglienza presso il monastero di Vallingegno, ove dimorò per un breve periodo.

Ed è tra questi boschi, che il *Poverello di Dio* convocò il primo *Capitolo* dei trecento frati nel 1223 (24?), durante il quale furono i benedettini di *Vallingegno* a offrire cibo ai francescani convenuti.

Secondo la tradizione, anche l'incontro tra Francesco ed il feroce lupo di Gubbio potrebbe essere avvenuto tra i boschi di Vallingegno.

Non si ha certezza del sacrario, né della sua eventuale distruzione avvenuta, probabilmente, con l'avvento del culto cristiano nei dintorni; certo è che il paganesimo nelle aree più isolate come questa, resistette a lungo.

Forse è dallo stesso tempio che provengono alcuni ornamenti esistenti nella chiesa attuale, ma la loro presenza, come quella di tutti i ritrovamenti di cui si è accennato, testimoniano sicuramente un passaggio in età romana e non necessariamente un insediamento.

### NARNI: ABBAZIA DI S. CASSIANO



"Abbazia di S. Cassiano" (Narni)

La stupenda e antichissima *abbazia di S. Cassiano* si trova nei pressi di Narni, a mezza costa del monte S. Croce, in una posizione inusuale per tale tipologia di edificio, essendo difficilmente raggiungibile anche dall'attuale via di accesso.

Durante recenti lavori di restauro, sono state rinvenute due iscrizioni marmoree, che illuminano circa la storia del monastero.

Una delle due iscrizioni lega il nome di Crescenzio di Teodorada a quello del beato Orso, e la seconda offre notizia del rinvenimento del corpo di quest'ultimo, avvenuta il 5 aprile del 1100.

La prima iscrizione è incisa su un piccolo sarcofago romano, che fu donato all'abate da Crescenzio.

Poiché Crescenzio morì nell'anno 984 e fu sepolto nella chiesa di S. Alessio sull'Aventino, è possibile affermare, con sicurezza, che l'abbazia esistesse già da qualche lustro, e che Crescenzio ne fosse un benefattore.

Infatti, la presenza a Narni di Crescenzio e la sua discendenza da Teodora II e da Giovanni, dichiarata nell'iscrizione di S. Alessio, coincide perfettamente con le date note, e prova come Giovanni padre, fosse proprio quel Giovanni, che, morta Teodora II, divenne vescovo di Narni, come riporta il "*Liber Pontificalis*".

Il testo della seconda iscrizione, tradotto, è il seguente: «Nell'anno del Signore 1100, il 5 aprile, è stato ritrovato il corpo del beato Orso».

Il beato Orso è probabilmente il fondatore o il primo abate di S. Cassiano.

Riferendosi all'abbazia, si deve convenire che trattasi di un centro monastico molto particolare, in quanto non è collocato al centro di un comprensorio agricolo pianeggiante o collinare, adatto, quindi, ad essere agronomicamente sfruttato, ma è insolitamente posto sulle pendici scoscese del monte S. Croce, in posizione difficile da raggiungere. Anche l'attuale via di accesso - come precedentemente accennato - è lunga e difficile, poiché deve aggirare il fianco destro della montagna, salire verso un piccolo altopiano disboscato e poi discendere verso la parte postica dell'abbazia, che vede la facciata volta a oriente, e guardare verso la piana ternana, nella direzione di Spoleto, da dove poteva arrivare il nemico.

Probabilmente i primi monaci benedettini all'inizio della loro presenza si installarono in una *fabbrica* preesistente ben più antica, probabilmente un monastero bizantino fortificato, risalente alle guerre gotiche (sec. VI), voluto, come si vedrà, dal generale bizantino Belisario, in analogia a quello dedicato a S. Giovenale, fatto costruire a Orte al tempo di Papa Virgilio (538-555).

L'epoca della presa di possesso del luogo da parte dei benedettini è indicata alla seconda metà del sec. X, ma, stando a recenti studi, la si potrebbe anticipare.

Un primo dilemma che si presenta, è quello di identificare il Santo al quale fu dedicato il monastero, in quanto esistono vari Santi con questo nome.

Uno dei probabili potrebbe essere il martire di Imola; un altro il monaco scita, vissuto tra i secc. IV e il V e autore di vari scritti molto apprezzati da Benedetto da Norcia; un altro ancora potrebbe essere S. Cassiano, prima vescovo di Orte, poi vescovo di Autun in Francia. Questi visse durante l'Impero di Giuliano l'Apostata e di Gioviniano, fu vescovo di Autun nel 383, ai tempi del papa S. Damaso, ed è contemporaneo di S. Giovenale, morto nel 376.

Secondo quanto riferiscono gli "*Acta*", nella città di Orte - di cui era vescovo - egli edificò un tempio dedicato a S. Lorenzo.

Resta il fatto che, in antico, la convinzione che S. Cassiano fosse vescovo di Orte era ben radicata, e potrebbe spiegare le origini del monastero di S. Cassiano.

Questo, ubicato all'ingresso della gola del fiume Nera, a guardia della via Flaminia, potrebbe essere stato il "pendat" di quello edificato dall'anzidetto Belisario presso Orte (monastero di S. Giovenale), non distante dalla via Amerina, al termine della gola del Nera

I due monasteri fortificati, dedicati ai rispettivi vescovi, dovevano vigilare sulla gola del Nera, e costituivano l'ultima difesa del *corridoio bizantino*, che assicurava la continuità territoriale fra Roma e Ravenna.

Poche, purtroppo, sono le notizie riguardanti la superba abbazia narnese.

La comunità monastica, come già accennato, era benedettina.

Giovanni Eroli, in un volume concernente le chiese di Narni, aggiunge che «il monistero benedettino di S. Cassiano, con la propria chiesa, fondato circa il mille, e abbandonato dai monaci tre secoli dopo (...), andò in potere ora dei secolari, ora dei frati cistercensi, ora dei prelati di S. Romana Chiesa; il Card. Ferretti, parente e Segretario di Stato di Pio IX, fu l'ultimo Abate Commendatario».

Dette notizie sono confermate da quanto è possibile ricostruire circa la storia dell'edificio chiesastico.

Il "Chronicon Farfense" nomina per l'anno 1091 un «Rodulfus episcopus narniensis et abbas monasterii S. Cassiani» («Rodolfo, vescovo di Narni e abate del monastero di S. Cassiano»), e specifica anzi che ivi esisteva una fiorente comunità monastica. Non sembrerebbe invece confermabile la notizia dell'Eroli che il monastero sarebbe stato

abbandonato nel 1300: infatti, nel corso del sec. XIV vennero compiuti radicali lavori di

trasformazione della chiesa (il che fa supporre la prosecuzione dell'officiatura), datati da una breve iscrizione graffita sul muro di destra (guardando l'abside) e costituente "terminus ante" per la precisazione dell'epoca nella quale vennero operati i rimaneggiamenti suddetti.

Per l'anno 1532, viene menzionato un certo «*Gian Rinaldo di Montoro che era abate commendatario di S. Cassiano presso Narni*»; infine, nell'anno 1849, il Card. Ferretti, nominato anche dall'Eroli, vendette il complesso alla facoltosa famiglia Faustini di Terni.

Dopo un periodo di abbandono da parte dei proprietari, la chiesa e tutto il complesso monastico erano ridotti ad un cumulo di macerie.

Grazie a lunghe e macchinose pratiche, lo stabile, nel 1960, fu espropriato dal Ministero della P.I. e finalmente, nel 1963, ebbero inizio i primi lavori che, nel 1971, portarono a termine il restauro delle mura perimetrali, del campanile e della chiesa, restituendo quasi completamente a quest'ultima le sue linee originarie.

Infatti, mentre si consolidavano i muri perimetrali, si è scoperto che la chiesa, inizialmente, era a croce greca (a bracci uguali), struttura tipica dell'architettura bizantina ed orientale, con al centro le quattro arcate più ampie con tre absidi, delle quali rimangono solo due perché la terza, quella di sinistra, in parte è occupata dal campanile. La pianta a croce greca è una particolarità davvero eccezionale, visto che per trovare tipologie simili nella zona bisogna guardare al S. Ciriaco d'Ancona o alla S. Maria di Portonovo.

La facciata della chiesa è stata ricostruita molto fedelmente; essa è caratterizzata da un bel portale con pilastri e archi concentrici, non ha più l'affresco della lunetta. In alto è stata ricostruita la trifora scomparsa, probabilmente, nel 1600 e le tre aperture ovali. L'interno, come detto sopra, è a croce greca, le cui braccia si aprono con arcate ad ampio respiro a tutto sesto e poggiano su colonne marmoree ornate di basi e capitelli elegantissimi.

Il recinto di mura merlate, il campanile con la cuspide a forma di piramide quadrangolare e la bella facciata della chiesa incorniciata da tutto il complesso con il bosco che fa da sfondo, formano un quadro che di certo attirerà l'attenzione del visitatore.

## NORCIA: LA BASILICA DI S. BENEDETTO



"Basilica di S. Benedetto" (Norcia)

Narra il celebre Ludovico Iacobilli: «Nella casa, dove nacque san Benedetto in Norcia, poco dopo la morte di esso santo, che seguì l'anno 543, fu eretto un Monastero a suo honore, e introdotti ad habitarvi i monaci del suo Ordine Benedettino; i quali del 1369, da P. Urbano V furono uniti al Monastero del Sacro Speco di s. Benedetto di Subiaco; e del 1378 da P. Gregorio 11 furono uniti con tutti i suoi beni al Monastero di s. Eutizio di Norcia. Circa l'anno 1455 vi furono introdotti i Monaci Celestini, ove al presente (1661 c.) habitano un Abbate con circa dodici monaci, e la cappella sotterranea era la stanza dove nacque s. Benedetto. Qui riposano i corpi di molti osservanti monaci; e della B. Parasia da Norcia, compagna di santa Scolastica».

Se nel 1880 i Nursini innalzarono il monumento in piazza, al grande concittadino, un monumento più vetusto sorgeva da secoli sulla casa natìa del Santo.

La chiesa fu costruita in stile gotico tra il 1290 e il 1388.

Fu sopraelevata di due metri, per dare spazio alla cripta sottostante, che a sua volta fu sfondata di un metro dal livello cittadino, fino a scoprire le fondazioni a sacco romane. Nel 1388 fu terminato lo snello campanile, che si elevava con guglia decorata di gattoni bronzei prima del crollo per il terremoto del 1730.

«Anni millenis currentibus atque trecentis bis quatuor iunctis istis ac etiam octuaginta, hoc opus actum die iunii quindecima».

Per la sua bellezza, come è osservabile in vari dipinti del Santo, il campanile era l'ammirazione dell'Umbria. Era detta "*torre dei bronzi*".

La facciata monocuspidata della chiesa (restaurata da P. Jekel nel 1880) è divisa in due campi da una cornice marcapiano scolpita a intrecci geometrici.

Al centro della parte superiore si apre il rosone raggiato di sedici colonne sostenenti archetti intrecciati (opera di restauro). Ai lati aggettano i simboli apocalittici degli evangelisti.

Nella parte inferiore è il portale fra due tabernacoli gotici. Essi costano di due colonnine sostenute da leoni stilofori. Su di esse poggia l'arco trilobato e il timpano triangolare adorno di ricci e pinnacoli cuspidati.

Le nicchie (motivo assai raro) racchiudono le statue dei gemelli patroni: "*Benedetto e Scolastica*".

Al centro si apre l'elegante e slanciato portale polistile a strombo. I fasci di colonnine, di cui la mediana tortile, alternati da spigoli continuano sull'ogiva. Altre due colonne delimitano esternamente lo strombo a sostegno dell'estradosso scolpito da un serto di foglie d'alloro.

I capitelli più interni sono animati da bestiari e sostengono un architrave policromo scandito da formelle trilobate. I capitelli esterni corinzi sostengono una fascia con intreccio di pampini e tralci concludenti grappoli e bacche di sapore ancora romanico. La lunetta, incorniciata classicamente, mostra la scultura della "*B. Vergine seduta in trono col Bambino tra due Angeli adoranti*".

Il gruppo appartiene ad epoca posteriore (sec. XVI), poiché l'originale fu frantumato nei disordini politici del 1358.

I battenti lignei sono del 1578.

La parte storicamente più interessante, è la cripta, che ha rivelato la fondazione della «magna domus romana» di un magistrato.

A causa delle distruzioni avvenute per i frequenti terremoti, non si possono ammirare internamente, come ci si aspetterebbe, le alte crociere innervate di costoloni. Non resta del gotico che l'arco trionfale rivelato sotto l'intonaco.

Due tondi in tela, presentano subito due "*Episodi di S. Benedetto*" narrati da S. Gregorio Magno. Il primo, a destra, riguarda i giovani novizi di famiglie patrizie romane affidati alle cure di Benedetto a Subiaco: Mauro e Placido.

Placido nell'attingere acqua nel lago neroniano, viene travolto con la secchia dalla corrente. Benedetto, stando in preghiera vede il pericolo in cui si trova il ragazzo ed invia Mauro a soccorrerlo. Questi, sulle ali dell'obbedienza, vola senza accorgersi di camminare sulle acque e trae in salvo Placido. Benedetto attribuisce il prodigio alla sua pronta obbedienza. Nel tondo di sinistra figura l'episodio del monaco Goto.

Benedetto la accolse nel monastero per la sua buona volontà di lavoro. Era andato a disboscare un terreno presso il lago, e nella foga ed entusiasmo, perdette la roncola nel lago, rimanendogli in mano soltanto il manico. Smarrito e pentito viene confortato da Benedetto. La roncola ritorna prodigiosamente dal fondo delle acque. Le belle parole dell'abate sono un programma di vita: «Labora et noli contristari»: «tieni e lavora contento».

Sono due tele del Settecento, un paesaggio giorgionesco.

L'altare di sinistra, dedicato a S. Celestino papa, figurato tra S. Francesco, S. Ignazio, S. Francesca romana, S. Scolastica, S. Rocco e S. Montano (sec. XVII) è un ricordo della *Congregazione dei PP. Celestini* ufficianti la chiesa fino alla *soppressione napoleonica*. Il S. Montano venerato nel castello di Todiano, è un ricordo dei committenti, conti Battaglia, nativi di quel luogo.

L'altare di destra era di iuspatronato dei conti Desideri.

La tela, di scuola romana del Seicento, mostra la "*B. Vergine col Bambino in una visione di Benedetto e Scolastica*". A sinistra figura il committente Mons. Giovanconte Desideri, vescovo di Rieri, fratello di Candida, madre del poeta giocoso Giov. Battista Lalli. Si mostra prono anche Teodoro Desideri, il quale, nel 1625, dette alle stampe una vita di S. Benedetto. I Desideri sono imparentati con S. Giuseppe da Leonessa.

Il secondo altare di destra, presenta nella tela l'"*Adorazione dei Magi*": replica dell'opera del duomo di Pergola di Aurelio Lomi di Pisa (1556+1622).

Nel secondo altare di sinistra invece è la tavola della "*Resurrezione di Lazzaro*", del 1560, firmata dal nursino Michelangelo Carducci, manierista raffaellesco. A sinistra sono raffigurati, in abito oscuro, il pittore e il committente nobile Tebaldeschi. La tavola era infatti nella cappella di famiglia ad Opaco, e fu qui trasportata nel 1591.

L'altare del transetto di destra, dedicato a S. Scolastica, presenta su tela, attribuita al reatino Vincenzo Manenti (sec. XVII) la "B. Vergine col Bambino in una corea di Serafini, venerata dai SS. Eutizio, Spes, Scolastica".

Il coro monastico proviene dalla chiesa dell'Annunziata dei minori Osservanti. E' datato al 1515, opera dei lignarii locali. Per analogia dello stile rinascimentale e degli intarsi con quello di S. Eutizio, si può attribuire al medesimo Antonio Seneca di Piedivalle. Il badalone, più ricco di sculture, inopinatamente è smembrato, e visibile nella Castellina.

Nel transetto di sinistra si ammira l'"*Omaggio di Totila a S. Benedetto*", dipinto su tavola dal pittore napoletano Filippo di Liagnio, cittadino onorario di Norcia, nel 1621. Il dipinto ricorda il noto episodio narrato da S. Gregorio.

Tra il 541 e 545, il re Goto Totila Baduila, conquistata l'Umbria, si era appressato in Campania compiendo ovunque stragi.

Nel 542 volle far visita all'uomo di Dio di Montecassino, di cui tutti parlavano. Per provare la sua santità, inviò avanti lo scudiere Riggo con la sua armatura. Benedetto, vistolo a distanza, lo redarguì: «Deponi, o figlio, quegli abiti che non sono tuoi». Il barbaro re animosamente raggiunse la cima del monte, ma visto l'abate seduto maestosamente all'ingresso del monastero, non osò avanzarsi.

Dovette Benedetto scendere ad onorarlo e invitarlo. Non risparmiò al re il suo rimprovero: «Multa mala facis, multa mala fecisti. Jam aliquando ab iniquitate compescere. Equidem Romam ingressurus es, mare transiturus, novem annos regnabis, decimo morieris». Era un ammonimento e una profezia riguardante la occupazione di Napoli (546), l'occupazione di Roma, le vittorie su Belisario nel 548, il passaggio dello stretto di Messina nel 549, e l'ultimo scontro con Narsete presso Tadino nel 552.

Molti mali hai fatto già, Molti ancora tu ne fai: Di cessar l'iniquità, E' giunto il tempo ormai. Roma certo prenderai, Ed il mare passerai: Nove anni regnerai, Ma tu il decimo morrai.

Ultimo dipinto, presso l'ingresso, è il nicchione della scuola di Giovanni Lo Spagna, probabilmente del discepolo spoletino Giovanni Brunetti di Girolamo (circa 1530). Nel tamburo è rappresentata "S. Barbara e S. Michele Arcangelo"; nel catino la "Beata Vergine col Bambino incoronata dagli Angeli".

Altro monumento, gioiello di argenteria, fu costruito dai benedettini per custodire una reliquia del Santo: è il "*Reliquiario a tempietto gotico*" datato al 1450. Lo stile richiama il fasto orientalizzante veneziano, stile tanto diffuso nelle Marche insieme all'arte pittorica. In tutto è armonia di proporzioni, slancio ascensionale, eleganza di sculture e cesellature, ricchezza policroma di metallo e di smalti. Peso circa 10 Kg. altezza cm. 100. Fu commesso dal riformatore del monastero fra' Tommaso Ungari, e per analogia con il reliquiario di S. Paterniano in Fano, il casciano D. Maturo, lo attribuì a Giovanni Maria di Antonio orafo nursino a servizio dei Malatesta: « $Hoc\ opus\ factum\ tempore\ Tomme\ Prioris\ A.D.\ M\ CCCC\ L\ ».$ 

### ORVIETO: ABBAZIA DEI SS. SEVERO E MARTIRIO



"Abbazia dei SS. Severo e Martirio" (Orvieto)

A sud di Orvieto, in posizione isolata, lungo la strada che conduce a Porano, è *l'abbazia dei SS. Severo e Martirio*, comunemente identificata con il nome "*La badia*".

Secondo un'antica leggenda, fu edificata nel sec. VI, quando ad Orvieto fu condotto il corpo di S. Severo, monaco di Antrodoco.

Accanto a detto Santo venne poi sepolto un suo discepolo: S. Martirio, per cui si può dedurre che l'abbazia doveva già esistere in quel tempo; purtroppo non si hanno notizie documentarie anteriori al sec. XII.

Dal 1100 i monaci benedettini ebbero il possesso del Cenobio, e lo abitarono fino al 1220, anno in cui furono espulsi per volere di papa Onorio III, in quanto i religiosi si erano ribellati al vescovo di Orvieto.

Passata ai *canonici regolari premostratensi*, questi ultimi, all'originario monastero, che comprendeva la chiesa, una torre dodecagonale e varie *officine monastiche*, aggiunsero un grande refettorio, il chiostro e l'aula capitolare.

Gran parte dell'abbazia che costituiva il complesso monastico, è oggi occupata da un ristorante, ma mantiene pressoché inalterata la sua struttura romanica.

Pregevole è anche ciò che resta della chiesa originaria, con la facciata aperta da un elegante portale ad arco acuto.

L'interno è a navata unica, priva di abside, con archi trasversali che ne scandiscono gli spazi coperti da volte a vela, realizzate nel sec. XIV.

Pregevole è la pavimentazione a motivi cosmateschi, risalente alla prima fase costruttiva dell'edificio.

Il presbiterio, originariamente, era diviso dall'aula con una balaustra ornata da elementi cosmateschi, che furono reimpiegati per costruire gli altari del *Duomo di Orvieto*.

L'altare, in pietra, ha il paliotto composto da materiale di spoglio di epoca romana con bassorilievi.

Il campanile dodecagonale venne edificato nel 1003, per volontà della contessa Matilde e si presenta armoniosamente imponente. La parte superiore è aperta da un ordine di bifore alle quali, nel sec. XIII, ne fu aggiunto un altro di monofore ed un coronamento merlato.

L'oratorio e il refettorio si presentano come un unico ambiente a navata unica e conservano alcuni affreschi del Duecento.

Dell'aula capitolare restano solo le maestose rovine.

## VALLE CASTORIANA: ABBAZIA DI S. EUTIZIO



"Abbazia di S. Eutizio" (Valle Castoriana)

*L'abbazia di S. Eutizio* sorge a breve distanza da Preci, su un alto dirupo che domina la splendida Valle Castoriana.

Per comprendere l'importanza storica e mistica di questo mirabile ascetario bisogna necessariamente rifarsi al racconto di S. Gregorio Magno ("Dialoghi", 593).

«Dalla relazione del venerabile presbiterio Santolo di Norcia, della cui rettitudine non puoi dubitare, ho saputo che nella regione di Norcia negli anni della dominazione dei Goti, vivevano due uomini consacrati a Dio: Eutizio e Fiorenzo.

Il primo era pieno di zelo e con fervore si affaticava nella predicazione per convenire anime a Dio.

Fiorenzo invece, uomo semplice, passava la vita in orazione.

Un giorno supplicò il Signore a consolarlo della solitudine con l'inviargli un compagno. Ed ecco subito, uscendo dall'eremo, vide accovacciato fuori della porta un orso che fece riverenza di omaggio all'uomo di Dio.

Essendogli rimaste quattro o cinque pecore, ordinò all'orso di portarle al pascolo. L'orso comincia subito ad obbedire, facendo le veci di un pastore (...) ma compagni invidiosi glielo uccisero, tanto che Eutizio dovette consolarlo.

Essendo giunta lontano la sua fama, un diacono venne a trovarlo, ma il luogo era infestato da serpenti.

Fiorenzo pregò il Signore di allontanare quel flagello.

Tanto era potente presso Dio la semplicità e la mondezza del suo cuore».

«Eutizio, invece, solo dopo la morte fece prodigi.

Il più segnalato è quello che Dio si degna di compiere per mezzo del suo cilizio.

Tutte le volte che la regione soffre siccità, quei cittadini sogliono esporre la sua rozza tunica e presentarla con suppliche al cospetto di Dio, recandola in processione per le strade campestri.

Subito ottengono una ristoratrice pioggia.

Da ciò si prova quanto la sua anima era ricca di meriti, se la sua semplice tunica aveva il potere di placare l'ira divina».

«Esisteva un padre di nome Spes, che aveva fondato un cenobio a Camplie, a sei miglia dalla vetusta Norcia.

Attraverso le pene, il Signore gli aveva concesse tante grazie.

Lo provò per 40 anni con la cecità, per mostrarsi poi con lui misericordioso.

Mentre lo afflisse, non lo privò della luce interiore, e l'anima sua era inondata di gioia ineffabile.

Dopo 40 anni, al Signore piacque ridonargli la vista, essendo prossima la sua fine, perché portasse il conforto della sua parola ai diversi cenobi costruiti nella valle. Ed egli, obbedendo, visitò gli eremi insegnando i santi precetti che aveva predicati per 40 anni.

Dopo 15 giorni, compiuta la sua missione, tornò al suo cenobio, e adunati i fratelli, stando in mezzo a loro, ricevette il Corpo e il Sangue di Cristo e iniziò il mistico canto dei Salmi. Mentre i fratelli salmeggiavano, egli rese la sua anima a Dio.

I fratelli videro una colomba volare al cielo, volendo mostrare Dio loro con quanta semplicità di cuore quell'uomo santo lo aveva servito».

Giunti, dunque, nei sacri luoghi della Valle Campiana, è possibile localizzare i vetusti racconti di una storico equilibrato e documentato.

Sotto il campanile dell'abbazia, si allineano le grotte del sec. V, e più in basso le tombe scavate sulla spugna calcarea, che continuano fin sotto la scala della chiesa; è, questo, l'asceterio di S. Eutizio.

Sotto la torre quadrata altomedievale di Villa Collescille è l'*eremo di S. Fiorenzo*. Nella Valle di monte Cardosa presso Campi, è l'*asceterio di S. Spes*: semplici ruderi.

Eutizio, Fiorenzo e Spes erano tre *santi eremiti*, famosi durante l'infanzia di S. Benedetto (nato nel 480) e la sua adolescenza.

Le loro gesta accesero la fantasia del nursino Benedetto, e ispirarono la sua vocazione e decisione di ritirarsi dal mondo.

Benedetto copiò la vita di S. Spes nello scegliere la Valle di Subiaco, e si pose a capo di una *làura* simile a quella campiana.

Per questo la Valle Castoriana è detta dagli storici la «*Culla spirituale del movimento benedettino*».

E l'abbazia di S. Eutizio sarà il fulcro di detta "Culla".

Quando la crisi demografica della tarda antichità e i guasti causati dalle invasioni barbariche resero la *Vallata di Cample* (Campi) un autentico deserto, *l'abbazia di S. Eutizio* rimase l'unico punto di riferimento per le popolazioni della zona. L'abate divenne il maestro, il padre e l'unica autorità per le zone circostanti.

L'avvento dei Longobardi, i cui effetti sono narrati nei "*Dialoghi*" di Gregorio Magno, non sembrano aver sconvolto la vita della remota e fiorente abbazia, la quale nel periodo altomedievale fu arricchirà di donazioni, e l'abate conseguì diritti feudali su un vasto territorio: parte nell'Umbria, parte nella Marca Spoletana. Una cospicua donazione fu lasciata da Donna Ageltrude, la vedova di Guido II, duca di Spoleto, re d'Italia e imperatore.

La prosperità di cui godeva l'abbazia, permise ai monaci, che ormai vivevano secondo la *Regola di S. Benedetto*, di migliorare gli edifici del complesso monastico, e di dotarsi, in rapporto ai tempi e ai luoghi, di una buona biblioteca, in parte prodotta dallo *scriptorium* interno.

Da qui proviene uno dei più antichi documenti in volgare dopo il «*placito*» di Montecassino: la «*Confessio Eutiziana*», della prima metà del sec. XI.

I codici, prodotti dallo *scriptorium* alla fine del sec. XVI, furono quasi tutti trasferiti alla *Biblioteca Vallicelliana*.

Nei testi della biblioteca erano inoltre tramandati gli antichi principi della medicina grecoromana; i monaci arricchirono queste conoscenze con l'esperienza che derivava loro dalla vita di ogni giorno, e dettero origine ad una importante scuola chirurgica: la famigerata "Scuola chirurgica di Preci".

In un felice connubio si univano, completandosi vicendevolmente, il senso latino della "pietas", il valore benedettino dell'ospitalità e dell'accoglienza, e quello evangelico della "charitas", a vantaggio dei sofferenti.

In uno dei *codici eutiziani* conservati alla *Vallicelliana*, una annotazione datata 1089, trasmette la memoria del decesso di un monaco di nome Adamo, il quale viene qualificato come diacono, monaco e medico.

Successivamente, mutando la sensibilità e le condizioni storiche, agli ecclesiastici fu proibito di esercitare l'arte medica, con precise disposizioni, che vennero ribadire in più Concili: nel *Concilio di Reims*, celebrato l'anno 1131, venne decretato che: «*I monaci e i canonici regolari non frequentino corsi di diritto o di medicina*»; 30 anni dopo, nel 1163, il *Concilio di Tours* ribadiva: «*La Chiesa ha disgusto del sangue*»; infine, nel 1215, il *Concilio Lateranense IV* stabiliva che: «*Il suddiacono o il sacerdote non eserciti alcuna arte medica che preveda l'uso del fuoco o dell'incisione*».

Di fronte a simili disposizioni, per evitare che un tale tesoro di conoscenze andasse disperso, i monaci eutiziani trasmisero ai loro collaboratori, cioè agli abitanti dei paesi circostanti, allora tutti soggetti all'abbazia, le cognizioni di cui erano depositari: quelle derivate dalla tradizione letteraria, quelle acquisite con l'esperienza di generazioni, la conoscenza delle erbe medicamentose, e l'uso delle acque curative, dando origine a quella che fu chiamata la "Scuola Chirurgica Preciana".

La fama di questi medici, esperti anche nella cura degli occhi, probabilmente, giunse anche a Francesco d'Assisi, che vi recò nel 1218, mentre era diretto ad Ascoli, ed ottenne dall'abate Raynaldus la chiesa di S. Cataldo al Valloncello, e da Razzardo, conte di Roccapazza, i terreni circostanti, per erigervi un ospizio per gli infermi, secondo lo spirito di S. Benedetto.

Venne così fondato il *Lebbrosario di S. Lazzaro* per i frati e i laici colpiti dalla lebbra, che venivano curati principalmente con l'acqua sulfurea.

Il sec. XIII vide consolidarsi l'autorità dei Comuni, che cercavano di espandersi nei territori circostanti, al fine crearsi un *comitatus*, volgarmente detto *contado*. Il mondo feudale era entrato in una crisi irreversibile, anche l'abate-feudatario di *S. Eutizio* fu coinvolto in questi sommovimenti.

Come il "gatto che gioca col topo e lo lascia libero per poi provare il gusto di catturarlo di nuovo", i vari comuni, e Norcia in primo luogo, sottrassero, uno ad uno, i vari castelli edificati sul suolo dell'abbazia e ad essa soggetti.

Nel 1257, dopo anni di forti tensioni, l'abate Teodino II fu costretto a rinunciare ai superstiti diritti feudali, a vantaggio del Comune di Norcia.

In questo periodo la chiesa abbaziale, già ampliata a partire della seconda metà del secolo precedente, fu ornata di affreschi, dei quali rimangono solamente pochi frammenti, ma sufficienti per farci conoscere il loro alto livello.

Il sec. XIV fu alquanto travagliato: l'abbazia ed i suoi possedimenti avevano attirato anche l'attenzione del Rettore del Ducato di Spoleto, Giovanni D'Amelio, il quale si era impossessato di Campi e di altri castelli limitrofi, adducendo come giustificazione, che l'atto con il quale l'abate Teodino II, il 2 ottobre del 1247, aveva concesso a Norcia quella parte del feudo abbaziale, era invalido.

Il Rettore, conseguentemente, intraprese una serie di azioni contro l'abate Margarito, il quale fu accusato di eresia e di simonia, ma il progetto, come ipotizza il De Riguardati era più ampio: «L'Abazia di S. Eutizio, come in uso a quei tempi, era circondata, da solide mura tanto da formare un vero e proprio fortilizio. Giovanni d'Amelio aveva divisato di trasportarvi la sua residenza anche perché le sue ben munite difese offrivano possibilità di rifugio per le popolazioni della stessa Guaita e delle zone vicine fedeli alla Chiesa. Per di più la sua stessa posizione centrale nel Ducato rendeva più facile il controllo su tutto quel territorio. Giovanni XXII da prima approvò il progetto sottopostogli dal Rettore, e successivamente, con lettere apostoliche in data 29 novembre 1327, decretò l'incameramento del monastero e di tutte le sue dipendenze al Tesoro Papale del Ducato di Spoleto. Gli edifici monastici erano dati in mano al Rettore per farne, come egli proponeva, la sua sede, nel cuore della Montagna».

L'abate Margarito non si arrese, e riuscì ad arrivare ad Avignone, per giustificarsi con il Papa, o, meglio, per esporre i fatti nella loro genuinità.

Le malversazioni operate dal Rettore, la cui notizia era giunta fino agli orecchi del pontefice favorirono Margarito, il quale, il 14 ottobre 1328, otteneva dal Papa un *breve* che lo riabilitava e dichiarava nulli i procedimenti intentati contro di lui.

L'abbazia, tuttavia, rimase in potere del Rettore del Ducato fino al 1374, quando Papa Greeorio IX la rese di nuovo libera.

Altro motivo di tensione, fu l'alternarsi di unioni e di scorporamenti del *monastero di S. Benedetto* a Norcia, ove la tradizione collocava la nascita dei Santi Gemelli (Benedetto e Scolastica), con l'*abbazia di S. Eutizio*.

Papa Urbano V, il 7 ottobre del 1368, tolse all'*abbazia di S. Eutizio* il *Priorato di S. Benedetto in Norcia*"ù e lo unì al *Sacro Speco di Subiaco*.

Papa Gregorio IX, l'8 maggio 1377, restituiva di nuovo *S. Benedetto* a *S. Eutizio* nella persona di un unico abate; questa soluzione non fu gradita a *S. Eutizio*, perché fu vista come la prima mossa per trasferire la dignità abbaziale a Norcia; i nursini, a loro volta, rimasero scontenti perché si aspettavano qualcosa di più.

Questi attriti spinsero papa Bonifacio IX a separare di nuovo *S. Benedetto* da *S. Eutizio*, l'uno col titolo di *Priorato*, l'altro di *Abbazia*; era il 22 agosto del 1394.

Durante il periodo avignonese, l'abbazia fu ridotta in condizioni economiche disastrose, finché, alla fine del 1449, fu data in commenda, da Niccolò V, al cardinal Domenico Capranica; il prelato, tuttavia, rimise a posto sia l'aspetto materiale che spirituale dell'abbazia e delle sue ancor numerose dipendenze, quindi, mostrando una rara magnanimità e sensibilità, rinunciò alla commenda.

Nel maggio 1454 Niccolò V nominò il monaco Epifanio quale abate di *S. Eutizio*, e il 2 luglio fu messo in possesso dell'abbazia da fra' Tommaso Ungaro, priore di *S. Benedetto di Norcia*.

La documentazione dei tempi di Epifanio, informa che l'abbazia aveva un ruolo rilevante nell'economia della zona, non solo con l'agricoltura e la pastorizia e le altre attività che sviluppava su i suoi fondi rustici, ma anche con degli opifici: nelle vicinanze di Preci possedeva due fabbriche di "panni", la cui forza motrice era fornita dal fiume Campiano, e una fornace per la produzione di laterizi.

Nel sec. XVI due abati, Polidoro Scaramellotti e Giovanni Mensurati, gareggiarono nell'ornare la chiesa di S. Eutizio di preziose opere d'arte, secondo la nuova sensibilità rinascimentale, e i corpi dei Santi abati furono riposti, come stava avvenendo in altre chiese, entro un'arca monumentale.

Successivamente si susseguirono gli abati commendatari, tra essi degno di menzione è Giacomo Crescenzi, il quale promosse vari lavori, tra cui il campanile.

Egli donò all'abbazia molte reliquie, e, nello spirito delle norme tridentine, conferì alla chiesa un aspetto moderno.

Giacomo Crescenzi, figlio spirituale e amico carissimo di S. Filippo Neri, aveva il Santo suo ospite all'abbazia, quando la calura estiva rendeva irrespirabile l'aria di Roma: ancora si conserva il calice usato da S. Filippo per la celebrazione.

Successivamente, la commenda fu conferita al cardinale Fausto Poli, del quale rimane una traccia monumentale nella ampia porta, ornata dal suo stemma, che venne a sostituire quella antica dei tempi di S. Spes.

Nel sec. XVIII fu abate il Passerini, che fece accogliere con principesca munificenza il vescovo diocesano, Mons. Carlo Giacinto Lascaris in occasione della *Visita Pastorale*.

Nel sec. XIX fu abate il cardinal Quarantotti di Norcia, il quale rinunciò al beneficio, perché potessero ricostituire Norcia come diocesi e il cospicuo *beneficio* abbaziale costituì la *mensa vescovile*.

Allorché la vita cenobitica, nel sec. VIII, si accentrò attorno all'*Oratorio di S. Maria*, si trasformò in monastica, adottando la «*Regula Monasteriorum*» di S. Benedetto. Nel 1190 l'oratorio fu ingrandito nella mirabile chiesa romanica e fu dedicato a S. Eutizio.

L'abbazia protrasse la sua azione benefica civilizzatrice per oltre un millennio: con la bonifica delle campagne anche la bonifica spirituale.

Il suo dominio si estese fino all'Adriatico, in un centinaio di villaggi.

Aveva vita indipendente: con mulino, farmacia, *scriptorium* di miniaturisti, biblioteca e scuole, dall'invasione dei Barbari fino alla costituzione dei liberi Comuni.

Una sessantina di preziosissimi codici quivi miniati sono alla *Biblioteca Vallicelliana* in Roma.

Da qui ebbe origine la famosa "Scuola chirurgica del castello di Preci".

Nel Cinquecento iniziò la decadenza del monastero, per la scomparsa dei monaci e per il regime commendatizio delle famiglie più nobili di Roma, quali i Maffei, i Barberini, i Poli, i Crescenzi.

Durante gli ultimi restauri, vennero in luce i resti delle antiche tombe, di scultura barbarica e bizantina.

Infatti, nel 1956 questo monumento insigne fu reintegrato nello stile romanico. Molti arredi sacri sono alla *Pinacoteca di Spoleto*, altri, purtroppo, dispersi. Di epoca longobarda sono il pluteo della fontana, altri frammenti scolpiti presso la cripta ed ivi le stesse colonne monolitiche arenarie.

Di epoca romanica sono il portale (1190) e il rosone di tipo umbro, con agli angoli i quattro simboli degli Evangelisti (1236).

Anche il primo chiostro, di aspetto rude, fu abbellito nel Trecento delle due mirabili eleganti bifore.

L'antica ara pagana, altare dell'oratorio, è presso la porta laterale.

E' ancora possibile decifrare l'epigrafe della lunetta del portale; « *Umile abbate Teodino, fu* primo in quest'opera. Quelli che qui passano preghino incessantemente Dio per lui. La sua anima sia benedetta da Dio. L'anno millesimo centesimo novantesimo. Mastro Pietro fece il portale mentre era Priore Giovanni».

Nel 1375 circa, la chiesa fu allungata con l'innalzamento del presbiterio e dell'abside in forme gotiche, che abbracciano la cripta: un'abside poligonale con costoloni.

Intorno al 1450, il coro aveva forme gotiche e al centro era appesa la "*Croce sagomata*", opera di Nicolo da Siena; la *Cappella delle reliquie* ebbe il polittico ora conservato a Spoleto.

Nel 1514 l'abate Polidoro Scaramellotti di Preci (P.A. Polidorus Abbas) innalzò nel coro il monumento in pietra dei SS. Eutizio e Spes, secondo lo stile di Rocco da Vicenza. Nel 1519 artigiani del legno del luogo eseguirono l'elegante coro ligneo intagliato e intarsiato a lesene e greche ombreggiate.

Nel 1544 fu eseguito il grande "Reliquiario" del Santo ora a Spoleto.

Molti arredi e reliquiari lasciò l'abate Crescenzi nel Seicento; egli fece eseguire anche la grande tela del "*Crocifisso*" della parete destra della navata, ad opera del Pomarancio (Cristoforo Roncalli) del primo Seicento.

E' una storia millenaria che leggiamo su queste vetuste pietre.

## VALNERINA: ABBAZIA DI S. PIETRO IN VALLE



"Abbazia di S. Pietro in Valle" (Valnerina)

L'abbazia di S. Pietro in Valle rappresenta una delle più evidenti testimonianze delle stratificazioni storiche sovrappostesi dall'età romana ai nostri giorni, in un luogo superlativamente singolare della Valnerina.

L'avito monastero attende il visitatore dietro la curva dello *stretto di Ferentillo*. Vi si accede per una piccola strada da Sambucheto: è necessario cercarla nel suo solenne silenzio come l'omonimo monte che la sovrasta.

E' un complesso armonioso di edifici serrati intorno al campanile romanico, in un pianoro disseminato di scialbi olivi.

Nella valle Suppenga già feudo degli antichi Attoni (Giuseppenga), secondo un antico "*Lezionario*", Giovanni e Lazzaro, due eremiti siriaci, nel sec. VII dimorarono in un asceterio per 40 anni.

Lazzaro, dopo la morte del compagno, pregò il Signore di voler consolare la sua solitudine. Intervenne S. Pietro, il quale avrebbe ispirato in sogno al settimo duca longobardo di Spoleto, Faroaldo II di edificare in suo onore una chiesa, in un luogo solitario, dove viveva un tale santo eremita.

La visione è ricordata da un piccolo affresco del sec. XVII, visibile nel transetto di sinistra della chiesa abbaziale: quattro soldati barbari, intenti a giocare a dadi, fanno guardia al loro duca addormentato sotto una tenda. Egli recandosi a caccia oltre Monteluco, incontrò in un antro l'eremita visto nel sogno.

Faroaldo, già ricostruttore dell'*abbazia di Farfa*, dopo la distruzione operata dai Longobardi, nel 703 fece edificare la chiesa in onore di S. Pietro; qui, nel 720, vestì l'abito monastico, accettando la *Regola di S. Benedetto*, e qui morì nel 728.

La chiesa longobarda divenne, da allora, il *Mausoleo dei duchi spoletini*, poiché dopo di lui, nel 742, si fece monaco il figlio Trasamondo, quando fu deposto dal re Liutprando, a scontare le sue malefatte. Così

Lo stesso avvenne del successore Hilderico Dagileopa, il quale, dopo un breve governo, nel 740, vesti l'abito monastico, lasciando il suo nome nel paliotto dell'altare.

Era frequente il caso di principi sconfitti, che per salvare la vita e liberarsi da ammutinamenti, si votavano alla religione.

Per ultimo, nell'822, il duca franco Vinigisio rinunziò al Ducato, per ritirarsi monaco a *S. Pietro*.

Faroaldo sarebbe stato sepolto nel più elegante sarcofago di tipo asiatico.

Lo storico Ludovivo Iacobilli vi lesse la dedica.

«Al beatissimo Faroaldo, che essendo duca di Spoleto, riedificato e dotato questo mirabile monastero, vi si rinchiuse privato monaco e qui visse morì santamente sotto il governo dell'abbate Lazzaro».

Dopo il saccheggio addotto dai Saraceni, i quali da Farfa si spinsero in tutta la Sabina e in Valnerina (anno 881), furono costruiti, a difesa dell'abbazia, vari castelli, che nel 1190 passarono nell'orbita inarrestabile del comune di Spoleto.

Nel 1016 l'abate Liutprando, per munificenza dell'imperatore Enrico II, ampliò la chiesa ed accrebbe il feudo.

Nel 1234 l'abbazia passo ai *cistercensi della Congregazione di Piastra* (Marche), e nel 1300 al *Capitolo Lateranense* per *bolla* di Bonifacio VIII.

Nel 1471 il monastero passò a *regime commendatario*, prima, con Sisto IV, dei Della Rovere, poi, con Innocenzo VIII, dei nobili Cybo: Franceschetto Cybo, Lorenzo suo figlio, principe di Massa, Carrara e Piombino all'inizio del sec. XVI.

Nel 1750 l'ultimo erede, Alderano Malaspina, vendette il feudo a Nicolò Benedetti, del quale, in linea femminile, ereditarono i conti Montevecchi di Fano.

Questi eredi, nel 1847, vendettero il territorio al francese Luigi Desiderato di Montholon, principe di Umbriano e di Precetto.

Nel 1860 lo stesso vendette i terreni al comune di Ferentillo, da cui fu acquistato dai Costanzi, attuali proprietari.

La chiesa abbaziale, dichiarata *Monumento nazionale*, appartiene però allo Stato. Su di essa esercita giurisdizione spirituale l'arcivescovo di Spoleto, per concessione di Pio IX, nel 1848, dopo secoli di *iuspatronato* dei nobili Ancaiano.

Molte iscrizioni del sec. XVI ricordano i restauri compiuti da questi nobili.

I molti frammenti di sculture romane, unitamente ai cinque sarcofagi del sec. IV, indicano una continuità dell'habitat umano sul mistico pianoro.

E' possibile pensare all'impianto di una *villa romana* come a Farfa, poi *villa longobarda*, concessa dai duchi di Spoleto ai vicini eremiti siriani.

Una chiesa paleocristiana, del tipo della tomba di Galla Placidia in Ravenna, doveva formare a quattro timpani paralleli, l'attuale parte centrale (transetto) della sacra aula. La chiesa fu ampliata in epoca longobarda (sec. VIII), sull'esempio del S. Salvatore di Spoleto, quindi ebbe forme romaniche con il campanile di *tipo laziale* nel sec. XII.

Il monastero è preceduto da un cortile dal verde tappeto con la foresteria, sede del *mercato monastico*.

Seguono due chiostri.

Il primo, del sec. XV, vede un pittoresco pozzo-cisterna; il secondo, del sec. XII, è caratterizzato un quadriportico a due ordini di 16 e 11 colonne, con ara pagana al centro.

Ai lati del portale laterale, quasi a porgere il saluto, sono i due "SS. Pietro e Paolo", rudemente scolpiti sui piedritti coi simboli del potere e del martirio (sec. IX).

Entrando, dopo uno sguardo d'insieme per esser soggiogati dal sacro ambiente, colmo di solennità e di linee ascensionali, si osservano i numerosi frammenti di pietra addossati alla parete sinistra: sono frammenti romani, longobardi e romanici indicanti le varie fasi della costruzione del tempio.

I cinque sarcofagi romani conferiscono solennità monumentale a questo autentico *Mausoleo dei duchi longobardi*.

Il primo ha scolpite sulla fronte tre barche del viaggio dell'aldilà: il "Viaggio all'Ade sulla barca di Caronte".

Il secondo servì per i SS. Lazzaro e Giovanni, con sulla fascia le "Scene della caccia e del banchetto", passatempo augurato ai defunti.

Segue, a destra il terzo sarcofago di *tipo asiatico*, a forma di finto portico con le figure scolpite di "*Dioniso, Menade danzante, Satiro con Dioniso, Sileno e Pan*" secondo la mitologia del tempo.

Non meravigli la presenza di miti in una chiesa, poiché i cristiani li interpretavano come augurio di felicità ultraterrena.

Il quarto presenta "Amore e Psiche"; e infine, il quinto, è il sarcofago con "Scene di caccia al cinghiale e all'antilope".

Altri frammenti scultorei, a nodi intrecciati e a disegno geometrico, sono d'epoca barbarica.

E' fra essi il paliotto dell'altare, del 742.

Vi si legge: «Hildericus Dagileopa in honorem sancti Petri et amore sanctii Leonis. et Sancti Grigori pro remedio animae. Ursus magester facit»

E' il duca Ilderico a ordinarlo, e mastro Urso a scolpirlo.

Il duca deposto, trovò nel silenzio del chiostro conforto e pace dopo tante delusioni e umiliazioni.

Prima di lasciare l'abbazia, è doveroso ammirare il ciclo degli affreschi sulle alte pareti: è la "Storia sacra dalla Creazione del mondo e di Adamo ed Eva", fino alla "Vita di Cristo, alla sua Passione, Morte e Risurrezione". Un libro aperto di cultura popolare del sec. XII. In una fascia sotto i quadri si legge: «Quando Dio creò il cielo e la terra»; «Quando creò Adamo»; «Quando Adamo nominò gli animali»; «Quando Caino e Abele offrirono il sacrificio»; «Quando Abele fu ucciso dal fratello»; «Quando Noè diresse la costruzione della barca e offrì un sacrificio di ringraziamento».

Segue poi l'episodio commovente di "Giuseppe venduto dai fratelli".

Nel lato destro, si mostrano gli episodi del Vangelo: "Il Natale", "L'Adorazione dei Magi", "L'atteggiamento ostile di Erode e la strage degli innocenti"; "Le nozze di Cana e il miracolo dell'acqua mutata in vino"; "La domenica delle Palme"; "L'ultima cena"; "La lavanda dei piedi"; "Il viaggio al monte Calvario".

Altri affreschi sono dei secc. XV e XVI.

I più antichi sono visibili nell'arco interno dell'antecoro (sec. XI), con le figure stilizzate delle Sante Vergini martiri: "S. Lucina, S. Sabina, S. Cristina, S. Caterina ai lati di Maria".

Importanti sono anche quelli che ingentiliscono l'abside semicircolare, risalenti al sec. XIV, come il grande "Cristo Maestro": «Io sono la via, la verità e la vita, chi segue me non cammina nelle tenebre».

Seguono, del 1425, le figure degli "Apostoli", e più in basso di "S. Benedetto attorniato dai monaci SS. Mauro, Placido, Giovanni e Lazzaro".

E', questa, l'abbazia più antica dell'Umbria, di epoca longobarda. Ogni angolo, ogni frammento parla all'animo del visitatore. Sono sculture e pitture suggerite dalla fede del passato; ma sarebbero inutili frammenti, che nulla dicono all'animo che avesse perduta questa fede.

## VALTIBERINA: ABBAZIA DI PETROIA



"Abbazia di Petroia" (Valtiberina)

Situata tra il territorio di Umbertide e quello di Città di Castello, lungo l'antica via che, passando per Morra, conduce a Castiglion Fiorentino, *l'abbazia dei SS. Maria ed Egidio di Petroia* sorge su un colle che s'innalza al di sopra della Valle del torrente Nestore.

Il complesso monastico rappresenta uno dei punti cardine della storia di questi luoghi, che, per secoli, furono feudo dei Bourbon del Monte di S. Maria Tiberina, feudatari di parte ghibellina, scesi in Italia al seguito dei Longobardi in tempi molto lontani.

Visibile oggi nelle condizioni in cui il tempo, le calamità naturali e l'incuria degli uomini la consegnano, l'abbazia riesce ancora a raccontare, con il linguaggio vivo della sua presenza fisica e degli avvicendamenti stilistici che la caratterizzano, la storia della rinascita della civiltà occidentale, dovuta all'opera degli Ordini religiosi e, nel caso specifico, al prodigioso carisma dei benedettini.

La storia dell'*abbazia di Petroia* ha inizio nel 960, quando, per volere di Ugo marchese Bourbon del Monte S. Maria, iniziò la costruzione del cenobio benedettino e della sua chiesa intitolata S. Maria, e successivamente anche a S. Egidio.

Dell'originario monastero attualmente è andato perduto il valore d'insieme e la caratteristica di organismo fortificato; le *fabriche*, in parte abitate da famiglie di agricoltori e parte in rovina, hanno da tempo assunto destinazioni e funzioni private; solo la chiesa conserva la sua funzione originaria.

Con il trascorrere del tempo, il monastero divenne ricco e potente, grazie soprattutto alle cospicue donazioni di cui era fatto oggetto, tanto che i suoi possedimenti si estendevano da Mucignano fino a Badia S. Casciano, dal fiume Nestore all'Aggia, insistendo sul territorio di Perugia e su quello di Cortona.

Grande era il potere politico e militare acquisito dagli abati di *Petroia*, che si esprimeva nella potestà di stringere alleanze strategiche con le Signorie confinanti.

Nel 1212, l'abate Magno, per ragioni prettamente politiche, fece un trattato con Perugia, e due anni dopo, per disinnescare le tentazioni egemoniche di Città di Castello nei riguardi di alcuni possedimenti ricadenti nel distretto di Petroia, impose ai suoi abitanti un balzello in favore dei Tifernati, come garanzia di un'eventuale protezione militare.

Durante il Medioevo furono abati del monastero e rettori di alcune parrocchie i discendenti dei marchesi Bourbon; si ritiene che proprio da allora abbia avuto inizio la decadenza dell'abbazia, protrattasi per alcuni secoli, tanto che nel 1571 il centro monastico venne chiuso per l'impossibilità di mantenersi e dato in concessione a Pietro di Giovanni, abate della chiesa di S. Maria Maggiore di Città di Castello, anticamente fondata dagli stessi monaci di *Petroia*.

Nel 1781, papa Pio VI concesse il monastero in enfiteusi ai fratelli Rossi.

Nel 1917 un terremoto distrusse la copertura della parte occidentale della chiesa e la torre campanaria.

Sebbene un recente restauro abbia cercato di valorizzare al meglio le architetture originarie del complesso, la prima parte della chiesa rimane tuttora priva del soffitto.

La testimonianza più eloquente della grandiosità e dell'importanza raggiunta in passato dall'abbazia, è offerta oggi dalla chiesa, realizzata in stile romanico-lombardo a croce latina, con impianto a tre navate e tribuna absidata rivolta a levante.

La facciata è ancora integra e, ai lati della porta, sono ammirabili due colonnine in marmo con capitelli romanici, che, probabilmente, sorreggevano qualche immagine sacra.

Entrando, si vedono, a destra, i resti del campanile a pianta quadrata, danneggiato gravemente durante il terremoto del 1917 ed abbattuto, perché pericolante, nel 1919.

La chiesa appare radicalmente trasformata da quella originaria: la navata di sinistra è completamente scomparsa, divenendo muro perimetrale di una casa colonica edificata successivamente a ridosso dello spazio sacro, mentre parte della navata centrale e di quella di destra sono senza copertura (rievocano le suggestioni dell'abbazia toscana di S. Galgano), fungendo così da atrio dell'odierna chiesa parrocchiale, confinata nello spazio del coro, con una facciata costruita nel sec. XV, tra il coro dei monaci e la parte destinata ai fedeli, non più agibile per le devastazioni del terremoto.

Molto interessanti risultano le formelle di terracotta incastonate in tale facciata: di sicura provenienza longobarda, in esse sono raffigurati grifi al pascolo, nodi intrecciati e altre figure simboliche di difficile identificazione.

Originariamente divisa in otto campate da colonne con archi a tutto sesto, collocata internamente su diversi piani con cripta, la chiesa doveva possedere in antico una cupola collocata tra la nave centrale e il transetto (rimane a testimoniarla il quadrato di spicco della stessa).

La cripta della chiesa è vasta e si estende sotto l'intero transetto: vi si può accedere attraverso una rozza apertura composta da due mensole massicce, che si reggono a spinta formando un arcaico architrave.

Dotata di volte a pianta quadra e a sesto rialzato, sostenute da colonne in granito o travertino poggiate su plinti di fattura bizzarra, la cripta sembra essere stata realizzata usando in parte materiali di recupero, e questo spiegherebbe la difformità degli elementi presenti, in particolare delle colonne e dei capitelli.

## VALTIBERINA: ABBAZIA DI S. BENEDETTO VECCHIO



"Abbazia di S. Benedetto Vecchio" (Valtiberina)

L'abbazia benedettina di S. Benedetto Vecchio si trova lungo la via che da Pietralunga conduce a Reggio, in collina, lontana dai centri abitati.

In un documento datato 1002, il complesso monastico è indicato come «monasterium in honorem beati Benedicti, intra ducatum Spoletinum, in comitatu Nucerino, infra fundo Gualdi».

Fu fondata dai conti di Nocera circa il 900.

Nel 1006 il conte Offredo lo ricostruì di nuovo, e vi chiamò per abate Placido di S. Benedetto di Mugnano di Perugia.

Offredo dotò di molti e vasti beni l'abbazia (2100 modioli di terra), e per qualche tempo vi fu monaco.

Stando alle fonti, in occasione della festa di S. Benedetto i monaci offrivano ai conti due candele, mentre questi ricambiavano con un orcio di olio, mezzo maiale e 12 pani, più garantivano la loro protezione.

Da allora iniziò la prosperità e la floridezza dell'abbazia e la sua potenza, che si sviluppò nei secc. XI e XII, con altre donazioni di campi e vigne (1034).

In particolare i conti di Vico ripetutamente legarono i loro beni al monastero (1060), terreni, chiese anche lontane, come quella di Plestia di Foligno.

Ancora, i figli del conte Manfredo donarono diversi molini.

Altri diritti cedettero sulle loro terre i conti Rinaldo e Giovanni, al tempo di Federico I.

I papi arricchirono l'abbazia con varie *bolle* di privilegi e di favori: Nicolò II (1058-61), Innocenzo II (1132), Celestino II (1144), Eugenio III (1153), Adriano IV (1156), Alessandro III (1169), Clemente III (1188).

La *bolla* di Alessandro III, ad esempio, prende sotto la protezione del pontefice l'abbazia, e la dichiara indipendente e libera da ogni secolare autorità e ingerenza, confermandole tutti i possessi, sparsi un po' per tutta l'Umbria: una quarantina di chiese; nella *bolla* di

Clemente III ne sono aggiunte almeno altre 15: da questo documento si evince che allora nella badia vivevano i *camaldolesi*, mentre inizialmente vi erano i *benedettini neri*; in essa si tratta della vita monastica e dei rapporti con i vescovi.

Nel 1180 i dispersi tadinati si raccolsero attorno al monastero e presero a costruirvi la nuova città; ma già nel 1210 l'abbandonarono per cercare un luogo più sicuro, sistemandosi in Val di Gorgo (oggi Valle S. Marzio).

Anche l'abbazia si sentiva poco sicura, in mezzo a feudatari prepotenti: la disciplina monastica ed anche il potere temporale erano decaduti. Per cui Innocenzo III mandò il vescovo di Nocera per riorganizzarvi la vita.

Altro *breve* di Onorio III mostra chiaramente lo stato di confusione nel quale il monastero era caduto.

Intanto Gualdo di Valdigoro era stata distrutta da un incendio, e gli abitanti presero a ricostruirla sotto Colle S. Angelo, in territorio di proprietà dell'abbazia.

Gli stessi monaci, alla metà del '300, si trasferirono dentro le mura di Gualdo, in un nuovo edificio monastico, che sorse attorno alla chiesa di S. Benedetto e che si ampliò via via. La residenza abbandonata, da allora, fu detta "S. Benedetto Vecchio".

L'archivio del nuovo monastero è andato completamente perduto; scarse, conseguentemente, sono le notizie.

Nel 1260 i monaci ebbero l'amministrazione del primo ospedale cittadino.

Nel 1304 nel monastero ebbe luogo una sommossa contro l'abate, ritenuto indegno e dissipatore dei beni della badia, per cui Benedetto IX incaricò gli abati di Valdiponte e di S. Paolo di Perugia di andare là e riportare la pace.

Nel 1333 si è a conoscenza che il monastero pagava la *decima* a Giovanni XXII. Seguì un secolo di splendore per gli abati illustri.

Ma già l'abbazia andava decadendo, e nel 1441, soppressi i monaci, fu data in commenda a cardinali, i quali naturalmente vivevano lontano e vi tenevano qualche sacerdote sostituto, per gli uffici, mentre loro incassavano le rendite.

I monaci però resistettero e furono nella badia fino al 1485; l'ultimo morì nel 1518.

Commendatario fu Giambattista Savelli, a questi successe Francesco Savelli (1498), il cardinale Giacomo Serra (1501), Giuliano Spinda (1503), nel 1505 ancora il Serra, nel 1509 il cardinale Fazio Santorio e nel 1510 Lo Spinola, e così via fino al 1848. Da allora i beni dell'abbazia furono uniti alla *Collegiata per il capitolo dei canonici*. Nel 1915 la chiesa di S. Benedetto fu elevata a cattedrale.

Il monastero detto di "S. Benedetto Vecchio" o di "Monte Pellio" ha subìto numerosi rimaneggiamenti, e l'originario organismo basilicale a tre navate è stato mutilato nella parte anteriore.

Così, mentre la navata principale e quella laterale di destra si prolungano di due campate in direzione della facciata, la navata di sinistra è andata perduta.

La copertura, a capriate lignee, si conclude in un'abside semicircolare.

All'esterno si può osservare la diversa tipologia costruttiva dell'edificio: nella facciata le linee sono regolari e i blocchi di arenaria ben squadrati, nell'abside linee più irregolari e blocchi più disordinati. Si deduce che la parte più antica sia in prossimità dell'abside. All'originaria struttura appartengono, con probabilità, le decorazioni scultoree delle cornici sopra i pilastri, con motivi vegetali e figure di animaletti.